

L'insulto

Regia di Ziad Doueiri

2017

TRAMA:

Libano, ai giorni nostri. Un litigio nato da un banale incidente trascina in tribunale il cristiano maronita Tony e il palestinese rifugiato Yasser. E da lì, la questione privata si trasforma in una disputa di proporzioni nazionali ed internazionali, rivangando tensioni e intolleranze tra cristiani libanesi e musulmani palestinesi. Il caso sfugge di mano, e mentre gli scontri tra le fazioni si inaspriscono, i due protagonisti della contesa, da lontano e con sospetto, iniziano a scoprirsi nel loro passato fatto di violenze e soprusi.

Questa la trama in breve di un capolavoro poco conosciuto di Ziad Doueiri.

L'ennesimo del film è un insulto che Yasser rivolge a Tony per una grondaia: "sei un cane".

Che cos'è una parola?

Che cosa c'è dentro quel "sei un cane?"

Perché la pace sembra impossibile?

Vi lascio **alcune** coordinate per una possibile riflessione:

1. Scrive Marina Marcolini, in un bellissimo libro dal titolo: "C'è dell'oro in questo tempo strano".

"Viviamo stagioni in cui tante cose sono cambiate, e abbiamo scelto di disseppellire un linguaggio militaresco e violento: prima linea, trincea, battaglia, eroi, caduti, economia di guerra...; queste sono le parole dell'emergenza coronavirus in Italia.

Non le usavamo più da settant'anni, da quando i nostri genitori e nonni tremavano dentro i rifugi antiaerei.

Abbiamo riesumato questo linguaggio, è entrato nei nostri discorsi e si è impadronito di noi, come un morto vivente, come uno zombie che manovra i nostri pensieri.

Le parole creano mondi. Possono portare tesori o mali altrettanto grandi.

Le parole della guerra sono pericolose. E in questo caso anche false. Perché noi non siamo in guerra: nessuno ci bombarda, nessuno imbraccia il mitra contro di noi.

Al linguaggio maschile della guerra sostituiamo il linguaggio materno della cura. Il linguaggio della guerra fa vedere nemici, e sul nemico da distruggere porta a concentrare tutti gli sforzi.

Il linguaggio materno fa vedere sofferenti di cui prendersi cura; fa vedere la fragilità che ci accumuna. Scorge nel mezzo del dolore qualcosa che nasce e si premura per aiutarne la nascita. È un linguaggio maieutico".

2. La pace sarà possibile solo a prezzo di una discesa nel proprio dolore rimosso.

La pace e il futuro sono possibili solo se ci mettiamo più del minimo. Questo ritornello, difficile da capire, è scandito dal lavoro dei due protagonisti che sanno bene che solo la qualità paga (i cinesi imitano la marca migliore che è quella tedesca).

La qualità paga: vale per i motori, per l'intonaco delle case, e per la loro stessa vita. Non è vero che bastano le scuse, non è vero che sono solo parole.

3. Altro tema che emerge: aggiustare. "Qui niente si aggiusta" perché io dentro sono rotto.

Se rimani impegolato, avvitato su te stesso, non ne vieni fuori; guarda un po' più in là, riconosci il bisogno del tuo nemico, e il conflitto diventerà vivibile e troverà il suo sentiero per uscire dalla trincea.

Come può essere possibile un vero dialogo tra popoli con cultura e religione diverse, se non si risolvono antichi rancori e non si guarda l'umanità dell'altro con la stessa "tenerezza" con cui si guarda la propria?

LA STORIA E IL CONTESTO SOCIALE DEL LIBANO

Il film riferisce alcuni elementi storici tali da inquadrare i fatti che riguardano la storia del Libano, la guerra civile del 1975, la strage di Damur, l'invasione del Libano da parte del movimento nazionale libanese, le organizzazioni palestinesi e mostra come, oggi, il contesto sociale di questo territorio sia di fatto molto complicato a causa di un'amnistia generale che non ha dichiarato né vinti né vincitori pur dichiarando nel 1990 la pace.

LA DIFFICOLTÀ DELLA CONVIVENZA ANCHE NEI RAPPORTI FAMILIARI

Nel Libano di oggi, mostra il film, la pace è solo apparente ed esistono questioni non risolte che minacciano la quiete sociale e che interferiscono persino nei legami familiari. A tale scopo, la sceneggiatura costruisce una serie di rapporti familiari che esemplificano contrasti e punti di vista divergenti di stampo ideologico che mettono in discussione l'armonia della famiglia. Yassez è sposato con una cristiana libanese che invita il marito a non farsi determinare dall'orgoglio (musulmano/cristiano), Toni ha una moglie che non condivide i modi duri ed arroganti del marito e preferirebbe andar via dal Libano (forza maschile /sensibilità femminile) e suo padre lo rimprovera per aver offeso Yassez (militante politico/moderato). Persino i due avvocati (padre e figlia) hanno due modi opposti di giudicare la storia e accettano di seguire la causa gratuitamente solo per una motivazione ideologica. Il padre è stato fortemente ostile a Sharon, è un esponente della Resistenza libica e pronuncia frasi dure contro i palestinesi tanto da meritarsi, durante un'arringa, l'epiteto di "cane sionista". La figlia invece difende la causa dei palestinesi e ritiene che questi abbiano subito oltraggi e siano stati privati dei loro diritti e della loro identità. Un quadro complesso e complicato, dunque, che dimostra la difficoltà del dialogo e della pace.

ORIGINE DELL'ODIO INTERRELIGIOSO E LA VIA PER LA PACE

Il processo giuridico in cui Toni trascina Yassez permette al film di mostrare quanto sia facile, in questi territori provocare una guerra riaprendo antiche questioni apparentemente assopite e quanto sia fragile la pace, ma offre anche una via da percorrere e una lezione di vita per tutti. Sia Yassez sia Toni si sentono "vittime": entrambi si sono sentiti offesi nella propria dignità e hanno reagito con violenza ad un

insulto, ma chi è veramente la vittima? Nel difendere i propri assistiti, entrambi gli avvocati portano prove e argomenti che ribaltano ogni volta la prospettiva; gradualmente entrambi affondano le loro arringhe nel dolore che ha generato le reazioni incriminate e alla fine scoprono inaspettatamente che il dolore che ha generato tanto odio è prima di tutto un dolore personale e non un dolore di stampo ideologico. Si può definire chi sia la vittima in un contesto di guerra? Il film sembra dire di no. Entrambe le parti hanno subito un'ingiustizia: "Il monopolio della sofferenza non ce l'ha nessuno", dirà l'avvocato padre nell'arringa finale. Dunque, suggerisce il film, come arrivare ad una pace duratura se si pretendono delle scuse senza ascoltare le ragioni dell'altro e si guardano solo le proprie? Occorre veramente "cambiare pagina", dirà un leader politico in TV, "il passato non si cambia" ma è necessario cercare di "vivere come fratelli". L'unica soluzione pertanto sta nel percorrere una strada che porti a capire che il rispetto dell'altro non costituisce un gesto di debolezza ma una forma di civiltà.

NON È POSSIBILE LA PACE SENZA UN'INTERMEDIAZIONE

"Volete una guerra?". Di fronte a questa domanda, entrambi i protagonisti hanno un sussulto. Incomincia di qui un percorso interiore che li porta a rendersi conto dove può portarli quest'atteggiamento ostile. Entrambi prendono atto degli esiti che sta generando la loro condotta, da soli non se ne accorgono: è necessario che qualcuno gli faccia comprendere le conseguenze estreme per dare inizio alla resa. Questo è il compito delle istituzioni, uno dei messaggi del film. La riconciliazione certo non è semplice, ma il film evidenzia come cambiare atteggiamento si può e si deve non solo per se stessi ma per il bene comune e soprattutto, come suggerisce il finale, per proteggere i più deboli, prima di tutto i bambini.

Prossimo film: martedì 26 novembre '24

"La fine è il mio inizio".